

Agenti accusati, sorella di Uva alla sbarra

Il processo Lucia rinviata a giudizio per aver diffamato gli investigatori
La donna puntò il dito contro carabinieri e poliziotti che furono poi assolti

La vicenda

Giuseppe, 43 anni, morì
in ospedale a Varese nel 2008

■ Lucia Uva, sorella di Giuseppe, il 43enne morto in ospedale a Varese dopo essere stato arrestato la notte fra il 13 e il 14 giugno del 2008, e Alberto Biggiogero, il cosiddetto supertestimone del processo fermato insieme a Uva, sono stati rinviati a giudizio per aver diffamato i due carabinieri e i sei poliziotti che dieci anni fa intervennero per bloccarli mentre, visibilmente ubriachi, stavano spostando le transenne del traffico. Il gup Giuseppe Fertitta, inoltre, ha disposto il processo per i giornalisti Salvo Sottile e Romana Marocco, nonché per l'ex direttore di La7 Paolo Ruffini, ai quali viene contestato il modo in cui, nel corso di una puntata di «Linea gialla» condotta da Sottile e andata in onda il 10 dicembre del 2013, venne dato credito, anche con le parole di Lucia Uva e Biggiogero, alla versione del pestaggio subito da Uva ma successivamente respinta dai giudici nel processo contro agenti e militari. Rinviati a giudizio, infine, quattro giornalisti del quotidiano online «ilsussidiario.net», che anticiparono i contenuti della trasmissione avallando la ricostruzione di La7.

Una caso drammatico quello Uva, ma chiaro da un punto di vista giudiziario, se è vero che i due carabinieri, Paolo Righetto e Stefano Dal Bosco, e i cinque poliziotti, Pierfrancesco Colucci, Francesco Focarelli Barone, Bruno Belisario, Gioacchino Rubino, Vito Capuano e Luigi Empirio (la cui foto venne pubblicata su Facebook da Lucia Uva che lo additò come sicuro colpevole), sono stati assolti «perché il fatto non sussiste» dall'accusa

di omicidio preterintenzionale e sequestro di persona. Tutto accadde la notte fra il 13 e il 14 giugno 2008, quando Uva a Biggiogero vennero fermati dai militari. I due vennero prima bloccati e poi portati in caserma. Poco dopo per Uva, su disposizione della guardia medica che non riusciva a calmarlo, scattò il trattamento sanitario obbligatorio e il trasferimento in ospedale dove, dopo poche ore, morì. Nel processo di primo grado, il pm di Varese Daniela Borgonovo chiese l'assoluzione spiegando che «non ci fu pestaggio» e che gli imputati avevano fatto solo il loro dovere. Quanto al superteste Biggiogero (nel frattempo condannato a 14 anni di carcere per aver ammazzato il padre), il pm lo ritenne del tutto «inattendibile» perché «completamente ubriaco» e perché la sua tossicodipendenza gli aveva procurato una visione «distorta di quanto stava accadendo». Si sa, ad esempio, che il testimone, dalla caserma, telefonò al 118 spiegando ai sanitari che stavano «massacrando un ragazzo». Ma fra il momento in cui i militari gli tolsero il telefono dopo la chiamata al 118 e la richiesta d'intervento della guardia medica fatta dai carabinieri, passarono solo 7 minuti. In quei sette minuti, affermò il pm prendendo atto che per il testimone, Uva non fu picchiato durante il tragitto ma una volta giunti in caserma, «gli otto componenti delle forze dell'ordine avrebbero dovuto picchiare Uva mentre stavano chiamando un medico e andavano ogni tanto da Biggiogero». Poco credibile. Per il pm, dunque, Uva morì per via di una grave patologia cardiaca (di cui né le forze dell'ordine né lo stesso Uva erano a conoscenza) e per lo stress derivante dal fatto di essere stato fermato in uno stato di forte ebbrezza alcolica. Conclusioni che però, poco tempo dopo, la procura

generale (convinta che la «costrizione fisica» cui fu sottoposto Uva, insieme alla «patologia cardiaca», provocarono una «tempesta emotiva» che ebbe come conseguenza l'«evento aritmico») non avallò, fino a chiedere una condanna a 13 anni per i due militari e 10 e mezzo per i sei agenti. Ma, ancora una volta, i giudici assolsero tutti gli imputati spiegando che «non si può individuare con assoluta certezza» la causa dello stress che, insieme ad altre concause, avrebbe provocato la morte di Uva, già affetto da una grave patologia cardiaca. Per i giudici, inoltre, non è nemmeno possibile sostenere che «se i carabinieri avessero lasciato perdere Uva (...) questi non sarebbe ugualmente morto», visto che quella sera Uva si era «volontariamente posto in una condizione di elevato rischio, assumendo smodate quantità di alcol». Nel 2013, quando andò in onda la puntata incriminata di «Linea gialla», le assoluzioni, ovviamente, non erano note. Ma per il gup che ieri ha disposto il rinvio a giudizio di Lucia Uva, di Biggiogero e dei giornalisti, evidentemente quella ricostruzione era troppo sbilanciata verso la tesi colpevolista. A decidere chi ha ragione sarà il processo, la cui prima udienza è stata fissata per il prossimo 4 aprile.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

